

Mini-naja, sperare si può. Lo dimostra l'entusiasmo di migliaia di giovani

Piccola rivincita di chi ha sempre giudicato un errore la sospensione della Naja, e nuova apertura alla speranza per il successo tra i giovani delle esperienze di mini-naja avviate nel 2009 dalle Forze Armate con il nome di "Pianeta Difesa", trasformato ora in "Vivi le Forze Armate".

Si tratta - racconta *L'Alpino* - di "corsi di formazione a carattere teorico-pratico" organizzati dalle Forze Armate per "rafforzare la conoscenza e la condivisione dei valori che da esse promanano e che sono alla base della presenza dei militari italiani nelle missioni internazionali", "nell'ambito delle iniziative per la diffusione dei valori e della cultura della pace e della solidarietà internazionale".

E riferisce che per il turno di settembre 2010, solo per le Truppe Alpine che hanno ospitato 528 ragazzi e ragazze per lo stage di tre settimane nelle caserme di Belluno, Bousson (TO), San Candido (BZ) e Aosta, sono arrivate oltre un migliaio di domande.

Ora quattro turni sono previsti per il 2011, tra giugno e settembre, e sono 1.600 i posti complessivi riservati agli Alpini.

Si può dunque tornare a sperare che, al di là della ferma dei volontari, ci siano forme di impegno dei giovani che garantiscano il proseguimento dell'esperienza alpina.

Primo punto da sottolineare: molto conta il ruolo delle famiglie, perché non è difficile che i figli degli alpini di ieri vogliano seguirne l'esperienza anche solo con la mini-naja.

Secondo punto: l'esperienza comincia a marciare anche nella nostra provincia, e i due esempi che qui segnaliamo vengono da Venezia e da Cavarzere. Si tratta di due diciannovesenni (nell'estate 2010), ambedue figli di alpini della Sezione, che hanno partecipato alle due settimane di stage previste dal progetto "Pianeta Difesa" nella Caserma Cantore di San Candido.

Pietro Girello, veneziano, è studente di Architettura nonché figlio dell'Alpino (e architetto) Giovanni Battista del Gruppo di Venezia.

Stefano Cassetta, di Cavarzere, è perito agrario e anche lui può definirsi un "figlio d'arte": il padre Giuseppe guida quasi 25 anni il Gruppo ANA Cavarzere e Cona.

Pietro Girello, perché hai voluto fare la mini-naja?

«L'ho fatta perché mio padre è stato



alpino, frequenta l'Associazione, ha sentito parlare di questo progetto e me l'ha proposto. Così ho fatto domanda tramite l'ANA di Venezia». **Ti è piaciuta l'idea. Ma ci sarà qualche motivazione in più.**

«Certo. L'ambiente militare e quello alpino in particolare mi ha sempre molto attirato, ma non ho mai avuto la possibilità di avere un rapporto concreto. Quando papà mi ha parlato di questa occasione, non ho avuto dubbi e ho deciso di provare cosa significa essere due settimane al servizio dello Stato».

Il bilancio delle due settimane?

«Molto positivo. All'inizio ero un po' titubante, perché mi dicevo che l'ambiente militare non è il massimo, invece poi ho scoperto che mi ha lasciato molti valori. Con gli istruttori si parlava, ti trasferivano non solo conoscenze. Ho frequentato persone che hanno fatto diverse missioni all'estero, per esempio in Afghanistan, e ci hanno trasmesso la loro esperienza».

Una giornata tipo?

«Sveglia alle 6.30, 10 minuti per lavarci, sbarbarci, vestirvi e trovarci giù in piazzale per l'alzabandiera. Poi la colazione e le varie attività del mattino».

Che tipo di attività?

«Eravamo in quattro plotoni, due studiavano la teoria e due sperimentavano la pratica. Dello studio facevano parte la disciplina militare, la struttura dell'esercito, i suoi compiti, l'impiego nelle diverse missioni. Delle attività pratiche facevano parte l'addestramento e l'attività fisica».

Attività fisica: marcia, roccia?

«Abbiamo fatto qualche scalata, ginnastica, marcia in montagna, tutto quello che di solito si fa in tre mesi ci è stato condensato in due settimane».

Al pomeriggio?

«Si cambiava. Chi aveva fatto teoria passava alla pratica e viceversa».

La divisa?

«Divisa militare senza stellette e senza la scritta "esercito"».

Cappello?

«La stupida».

Non eravate ancora all'altezza del cappello alpino?

«Evidentemente no. Ci è stato consegnato l'ultimo giorno».

Come augurio?

«Diciamo come conclusione dello stage».

Significa che farai comunque un servizio da volontario?

Dalla «stupida» al cappello alpino, due settimane che a 19 anni possono cambiare la vita

«Questo non lo so. Mi sarebbe piaciuto, ma adesso ho cominciato l'università e sono molto preso. Però in un futuro non mi dispiacerebbe».

Riassumendo, questa mini-naja, val la pena di tentarla?

«Decisamente sì. Tanto più che ora sarà di tre settimane. Ti lascia dei valori di dedizione, di impegno. Noi in quelle due settimane siamo cambiati totalmente. Certo, c'è stata anche gente che ha rinunciato nei primi due giorni. Ma quelli che sono arrivati alla fine erano un gruppo unito, che credeva in quello che aveva fatto».

Quanti eravate?

«Alla partenza 120».

Le ragazze?

«Erano 25».

La loro presenza vi sembrava strana?

«No. Le ragazze nell'esercito le vediamo anche alla tv, non è una cosa nuova. Si impegnavano esattamente come noi maschi, né di più né di meno».

Sulla base di questa esperienza, una forma di leva alpina di tre settimane l'anno, la vedresti positiva?

«Certamente, positiva. Anche se so che tra i miei coetanei il discorso del servizio militare è visto piuttosto negativamente. Io credo sia solo perché non è conosciuto, non sanno cos'è davvero».

Anche Stefano Cassetta sottolinea molto il contributo dato dalla sua scelta da una famiglia

